

Sabato 29 agosto 1998

10 l'Unità

LA POLITICA



È in carica da 834 giorni, ha superato il traguardo raggiunto da Moro negli anni Sessanta

Prodi, governo «passista»

L'esecutivo raggiunge il secondo posto nella classifica di durata
Resta da battere il primato di Craxi, dall'83 all'86 a Palazzo Chigi

ROMA. Pedalando pedalando, Prodi con i suoi si piazza al secondo posto, per durata, tra i governi della Repubblica. Proprio oggi l'esecutivo del Professore compie 834 giorni, e si lascia dietro le spalle il terzo governo Moro, che negli anni Sessanta tirò avanti per 833 giorni. Resta da battere solo il record di Bettino Craxi, che restò a Palazzo Chigi, per la sua prima esperienza, dall'83 all'86. In qualche modo, è già un record. Dovuto, innanzi tutto, al sistema bipolare che, alla meno peggio, ormai marcia a pieno ritmo anche da noi. E poi alle capacità del Professore (per gli estimatori) o alla sua furbizia (per i polisti che non lo amano, ma che almeno questa gliela devono riconoscere). Ora, per battere Bettino resta solo da superare la «zona grigia» del semestre bianco, quando l'impossibilità di sciogliere le Camere da parte di Scalfaro potrebbe dare una spinta alle impennate bertinottiane della «svolta o rottura», con il segretario di Rifondazione che ha passato l'estate smaniando per la rottura. Dopo di quello - e non è poco - resta l'obiettivo dei cinque anni di durata. Esarebbe il miracolo del maggioritario e di San Romano.

Ce la farà o non ce la farà, Prodi? È bravo, il Professore, o magari soprattutto fortunato? La parola due intellettuali che, politicamente parlando, stanno su fronti opposti: Lucio Colletti, filosofo e deputato di Forza Italia; Augusto Barbera, costituzionalista ed ex deputato del Pds. E se il primo guarda torvo il capo del governo, ma mena frustate anche sull'incapacità dell'opposizione, il secondo promuove il Professore ma incrocia le dita per il futuro immediato. «Prodi? Beh, un bella grassa faina che si è introdotta nel pollaio di Palazzo Chigi...», ridacchia Colletti. Intanto dura, e voi non scommettete neanche su sei mesi di vita del suo governo. «Mah, non è un gran titolo di merito. Ci sono stati regni o pontificati lunghissimi che non hanno significato niente», replica. Ed è stato bravo, il Professore? «Non c'è dubbio, Prodi ha dimostrato doti importanti. Ha saputo reggere il timone anche in situazioni difficili...», riconosce Barbera. «Bravo? Macché, furbo o abile, ma bravo... - non si arrende Colletti - Comunque, si, su alcune cose è stato bravo: a giocare Bertinotti contro D'Alema, a spegnere nell'olio parrocchiale ogni maretta intorno a Palazzo Chigi...». Ma ammette: «Non nego che, rispetto alla prima impressione disastrosa che aveva suscitato, un po' ha recuperato».

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA La politica riparte dal Parco Nord di Bologna. Da qui al 21 settembre, in questo scampolo d'estate che ancora resta da consumare, si sono dati appuntamento sotto i tendoni della Festa nazionale dell'Unità il Consiglio dei ministri quasi al completo, a partire dal capo del governo; i leader dei partiti, da D'Alema a Fini, da Bertinotti a Marini; i dirigenti del sindacato e delle associazioni sociali ed imprenditoriali; i vertici parlamentari. Duecento tra incontri e dibattiti per fare il punto sullo stato di salute della coalizione di maggioranza, sui rapporti con l'opposizione, sul cammino accidentato delle riforme, sui conflitti del lavoro, sul rilancio dell'economia e sull'occupazione. Per parlare di salute e di cultura, di ambiente e di sport, di donne e di giovani. E, perché no, per mangiare e divertirsi.

La Festa ha aperto i battenti ieri pomeriggio, tenuta a battesimo da un cielo imbracciato preceduto da una pioggia insistente che ha interrotto mesi di siccità facendosi scendere in picchiata al termometro. Padri Marco Minniti, coordinatore della segreteria nazionale dei Democratici di sinistra, Sandro Ramazza, segretario della Federazione di Bologna, Stefano Sedazzari e Fausto Sacchelli, responsabili nazionale e provinciale delle Feste dell'Unità.

Ramazza ha ricordato che per organizzare questo appuntamento si è fatto affidamento quasi esclusivamente sui volontari, 5000 persone complessivamente, un «patrimonio straordinario» di anziani militanti e di giovani alle prime esperienze politiche (tra i responsabili degli stand c'è anche un ragazzo di appena 19 anni). La federazione di Bologna si è inoltre candidata ad organizzare la Festa del 2000 quando il capoluogo emiliano sarà capitale europea della cultura. Una proposta fatta propria da Minniti, che ha sottolineato come la festa rappresenti un'occasione straordinaria di confronto e dibattito: «Un grande partito - ha detto - deve non solo parlare ma sapere ascoltare. E noi stiamo ascoltando troppo poco».

«Un grande partito - ha detto - deve non solo parlare ma sapere ascoltare. E noi stiamo ascoltando troppo poco».

Colletti: «Regni anche lunghi non hanno significato niente».
Barbera: «Prodi regge il timone in situazioni difficili»

Ma nessuno dubita che è stato soprattutto il nuovo sistema elettorale a garantire la stabilità del governo. «Se tornassimo al proporzionale, i governi durerebbero sei mesi», garantisce il filosofo di Forza Italia. «Il nuovo meccanismo è stato fondamentale - dice il costituzionalista - Nonostante Scalfaro, ha funzionato

il deterrente del ricorso anticipato alle urne». Perché dice «nonostante Scalfaro», professor Barbera? «Perché lui era pronto ad altre soluzioni in questo Parlamento, ma Prodi e D'Alema hanno fatto sapere che non erano d'accordo. Una minaccia usata bene».

E i rischi, quali sono? Barbera indica il semestre bianco all'orizzonte: Colletti il momento esattamente successivo. Insomma, se supera la primavera, poi forse a Prodi il record di un'intera legislatura non gliela toglie nessuno. «Con il semestre bianco si aprirà come una finestra di sei mesi sulla Prima Repubblica. E sarà questa la vera minaccia per il governo», dice Barbera. «Tanti personaggi, indubbiamente, torneranno ad occupare, in quel periodo la scena. Saranno sei mesi di fe-

sta, per costoro...». Ma se Prodi non precipita da quella finestra? «Allora diventerà immortale, come diventano immortali i governi che muoiono di morte naturale...», risponde ridendo. Per Colletti, il bello (a suo parere) o il brutto (per il Professore) comincerà proprio allora. «Eletto il successore di Scalfaro, potrebbe saltare tutto. Una mia impressione, una sensazione...».

La longevità di Prodi, per Colletti, ha anche un'altra ragione: l'incapacità dell'opposizione di centrodestra.



I componenti dell'Ulivo il giorno della vittoria elettorale

Pais

«Una cosa che non ha precedenti - s'infervora - Ti credo che il governo dura...». Tra Bicamerale e «innamoramento» tra D'Alema e Berlusconi, il filosofo ha quasi un travaso di bile mentre ripercorre gli ultimi due anni. «Il Polo è sostanzialmente latitante, il suo elettorato è vicino a una crisi di nervi... Era proprio necessario almeno un gesto durabile e clamoroso, come l'assassinio della Bicamerale... Ma poi, boh...». Il centrodestra condotto solo la battaglia sulla giustizia, parla solo di questo, si mette a difendere

cause perse come quella dell'arcivescovo di Napoli, che con quella faccia a me non pare proprio un seguace di Cristo... Sa, le faccio contano, io mi regolo così...».

Ci sono le minacce esterne, ma anche quelle interne possono far danno al governo del Professore. «Dopo l'Euro, c'è stata una caduta di tensione - ricorda Barbera - Se non ritrova questa tensione, si può anche durare, ma sarebbe solo un galleggiamento molto pericoloso... La durata è una condizione necessaria ma non suffici-

ciente per un buon governo. Se si deve galleggiare, meglio la crisi...». Colletti alza le spalle: «La durata? Importante, certo, mah...». Cosa? «Veda lei. Craxi questo primato l'ha ottenuto, ma mica gli ha impedito di finire ad Hammamet...».

Ce la farà il Professore? Bertinotti permettendo, almeno Craxi lo batterà di sicuro. Intanto, da oggi può già guardare, dall'alto verso il basso, ben 53 governi sotto di lui.

Stefano Di Michele

Prevista la partecipazione di quasi tutti i leader. Il 9 settembre D'Alema, Camilleri e Vazquez Montalban

Parte la Festa, en plein di ministri

È cominciata ieri con Minniti la kermesse nazionale dell'Unità a Bologna

tanti e di giovani alle prime esperienze politiche (tra i responsabili degli stand c'è anche un ragazzo di appena 19 anni). La federazione di Bologna si è inoltre candidata ad organizzare la Festa del 2000 quando il capoluogo emiliano sarà capitale europea della cultura. Una proposta fatta propria da Minniti, che ha sottolineato come la festa rappresenti un'occasione straordinaria di confronto e dibattito: «Un grande partito - ha detto - deve non solo parlare ma sapere ascoltare. E noi stiamo ascoltando troppo poco».

Da Sedazzari e Sacchelli, e dai giovani dirigenti della federazione bolognese Guido Rossi e Francesca Puglisi, l'elencazione puntigliosa di numeri e informazioni sulla Festa, che si svolge su un'area di 100.000 metri quadrati, metà dei quali coperti, il 30% in più dell'ultimo «nazionale» del '93.

Ogni giorno nei circa 150 stand

saranno al lavoro 1200-1300 volontari, con punte di 2500 nei fine settimana; si potrà mangiare o far spuntini in oltre 40 tra ristoranti, osterie, bar e pasticcerie (8500 posti a sedere); 20.000 i posti auto oltre ad un

Le cifre: mille duecento volontari, quaranta fra ristoranti e bar, ventimila posti auto su un'area di centomila metri quadrati



grande parcheggio per bici raggiungibile attraverso percorsi preferenziali e gestito dai senza fissa dimora dell'Associazione «Piazza Grande». Solo in questo primo week-end è previsto il consumo di 450 chili di salsicce e di 300 chili di prosciutto, di 20.000 bottiglie d'acqua e di mille

litri di birra e altrettanti di vino. Incasso previsto: dagli undici ai tredici miliardi, con un utile del 10%.

Veniamo agli appuntamenti più significativi. D'Alema sarà a Bologna tre giorni: il 9 settembre per un

dialogo a tutto campo con gli scrittori Manuel Vazquez Montalban ed Andrea Camilleri e per presentare il libro «Parole a vista» di Enrico Ghezzi; il 12 per parlare dell'ultimo libro di Luciano Violante e il 20 per il comizio conclusivo. Romano Prodi verrà il 13 settembre per un dibat-

to con Cofferati, Bassolino e Callieri. Veltroni sarà a Bologna il 2 ed il 18 settembre per discutere prima con Beniamino Placido di cultura e poi con Vittorio Foa della sinistra del 2000. E ancora: Bassanini e Anna Finocchiaro, Livia Turco e Napolitano, Visco e Bersani, Mosca Marcegaglia, Berlinguer, Treu e Dini, Ronchi e Burlando ed un gran numero di sottosegretari.

Tra i leader politici e sindacali saranno ospiti della Festa bolognese, oltre a tutto il gruppo dirigente dei Ds, Marini e Fini, Bertinotti e Urbani, Boselli e Manconi, Mattarella ed Ela, Casini e Cossiga, Cofferati, D'Antoni e Larizza, Ermate Realecci, Callieri ed Emma Marcegaglia. Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia, discuterà di giustizia il 19 settembre con Pietro Folena e Giuliano Ferrara.

Ma non di sola politica vive una Festa dell'Unità. Ricco il cartellone degli spettacoli, che ha come fiore all'occhiello il concerto di lunedì prossimo della cantante rock britannica P.J. Harvey, che presenterà in prima mondiale il suo nuovo album. Ma ci saranno anche la Pfm e

Luca Carboni e appuntamenti «corali» dedicati ai più giovani, con due no-stop a cui parteciperanno band ormai famose (dal Prozac + ai 99 Posse ed altri) e formazioni emergenti.

Due le mostre da gustare: una sui 50 anni di Tex e l'altra sul melodramma che sarà presentata domani da Simona Marchini.

Si parlerà molto anche di libri e di scrittori (ricordiamo, tra i tanti, Luis Sepulveda e Catherine Dunne), con spazi dedicati a Leopardi e Pasolini. Le donne daranno vita, nella loro «Piazza di rose rosse», ad un'arena multimediale, con un concorso video, musica e cabaret al femminile, resoconti delle attività delle amministratrici ed iniziative umanitarie per le donne del Kosovo.

Il nostro giornale, infine. L'Unità sarà alla Festa con un suo stand e domani sera alle 21 il direttore Paolo Gambescia presenterà insieme all'amministratore delegato Italo Prario, al presidente dell'Arca Francesco Riccio e al direttore editoriale Gianfranco Teotino, il nuovo progetto editoriale del giornale.

Giancarlo Perciaccante

Dibattito con Cacciari, Bianco e Albertini al meeting di Rimini organizzato da Comunione e Liberazione

«Terzo polo? No, movimento dei sindacati per le riforme»

Il primo cittadino di Venezia: «Questo Stato è al capolinea». Il presidente dell'Anci: «Centrodestra e Ulivo hanno respiro corto».

DALL'INVIATO

RIMINI. «Non si tratta di fare un terzo polo, ma di costruire un movimento che rilanci una riforma di sistema. Poi si tratterà di vedere chi la fa propria, chi la interiorizza. Non è aggiungere un altro polo. Partito, movimento: del nome non m'importa nulla, queste sono soltanto dispute nominalistiche. Quello che mi preme è una riforma radicale e di sistema di questo Stato che è arrivato al capolinea». Dal meeting di Cl frena e precisa Massimo Cacciari, sindaco di Venezia, padre del movimento del Nord Est, uno dei leader più in vista del cosiddetto partito dei sindacati che, l'altro giorno, nella città lagunare,

ha lanciato una nuova offensiva politica che i giornali hanno tenuto a battesimo come «terzo polo». Con lui tira il freno anche Enzo Bianco, primo cittadino di Catania e presidente dell'Anci.

«Sono un bipolarista convinto - dice - con tendenze verso il bipartitismo e perciò non penso di certo alla costituzione di due poli. Credo vi debbano essere uno schieramento conservatore e uno riformatore». Non ci sta Gabriele Albertini, sindaco di Milano, secondo il quale fin che si tratta di governo locale si può dialogare fra sindacati di parrocchie diverse, ma quando si tocca la politica con la «p» maiuscola allora si ritorna sotto le insegne di appartenenza. E

del partito dei sindacati o altri surrogati proprio non ne vuol sentir parlare. «Il sindaco Cacciari oltre a essere sindaco è anche filosofo e quindi è giusto che pensi alla progettualità politica della sua funzione. Io, essendo un imprenditore, immagino nella fattività e nella realizzazione concreta del servizio pubblico la novità dei sindacati, piuttosto che in uno schieramento che li rappresenti».

Il ragionamento di Cacciari punta a far crescere a livello nazionale un'iniziativa politica che rilanci le riforme del sistema politico ed istituzionale. Sindaci, imprenditori, movimenti, associazioni, persone: «Ognuno nel proprio ambito si dia da fare». Questi

sono i naturali soggetti di una riforma istituzionale. Al sindaco di Venezia non piacciono i due poli così come si presentano oggi perché sono due «cartelli elettorali che non sono riusciti a diventare dei poli politici» capaci di avviare un minimo di riforme. «Abbiamo aspettato abbastanza», sbotta. «Questo Parlamento, questo ceto politico non sono riusciti a fare nemmeno una mini-riforma». A Cacciari non interessa di chi è la responsabilità, chi ha fatto «abortire» la riforma. La bicamerale non è fallita perché «due o tre persone facevano le bizze», ma il fallimento sarebbe espressione di un «fatto politico più profondo e strutturale». E cioè del fatto che «non c'è bi-

polarismo politico, che non vi sono poli omogenei e tutto diventa trasversale, compromissorio, occasionale, eclettico» e con questo «non si riforma la Costituzione perché non è una leggina tra le altre, è il patto fondamentale».

La diagnosi del sindaco di Venezia è molto tranciante. «Il vero trasversalismo è tra le forze che vogliono la riforma e quelli che non la vogliono, una riforma di sistema che né Polo, né Ulivo vogliono».

Ecco perché Cacciari, nonostante le difficoltà che ha incontrato il movimento del Nord Est, non si vuole arrendere e rilancia la sua battaglia politica per le riforme cercando di coinvolgere soggetti che non sono quelli tradizionali.

Solo così spera di costringere le forze politiche a riprendere il cammino delle riforme. Anche Bianco non è tenero con i poli, «tutti e due per diverse ragioni con respiro corto». Particolarmente severo con l'Ulivo. «Se è questa cosa che abbiamo visto negli ultimi mesi è assolutamente inadeguato. C'è bisogno di cambiamento». Bianco è convinto che nel sistema politico italiano via sia ancora una «condizione di forte anomalia». E l'iniziativa politica dei sindacati («non possono continuare ad occuparsi solo del loro orticello») dovrebbe servire a sbloccare questa paralisi e rimettere in movimento le riforme.

Raffaele Capitani

Proposta Mattarella

Conferma per Scalfaro la destra dice no

ROMA. «Cosa c'è dietro?», chiede sospettoso Rocco Buttiglione a Sergio Mattarella, autore della proposta di rieleggere Oscar Luigi Scalfaro alla presidenza della Repubblica a «garanzia» di una «rinnovata intesa sulle riforme», a partire dall'elezione diretta del capo dello Stato. Ipotesi non nuova, bruciata a suo tempo dal fallimento della Bicamerale per le riforme. Da allora si è aperto un autentico percorso di guerra. La Finanziaria, il voto amministrativo, le elezioni europee e - appunto - la scadenza del settennato di Scalfaro costituiscono delle autentiche mine per chiunque voglia provare a far saltare quel tanto di bipolarismo che l'indeterminatezza della transizione istituzionale italiana ancora consente. Tanto più che l'inizio del semestre bianco interdice, da novembre, la soluzione delle elezioni anticipate, amara quanto si vuole ma pur sempre l'alternativa più democratica all'immobilismo o, peggio, al trasformismo.

A meno che tutto precipiti nei prossimi giorni, il tempo che separa le forze politiche dall'inizio del semestre bianco è troppo breve per definire un chiarimento politico vero tra gli opposti schieramenti sulle riforme necessarie al consolidamento del bipolarismo. Che fare, allora: rassegnarsi alle classiche manovre trasversali che nella Prima Repubblica hanno sempre contrassegnato l'elezione del capo dello Stato o provare a cogliere l'opportunità offerta da questo passaggio per provare a riannodare i fili spezzati del dialogo?

Mattarella merita credito quando replica a Buttiglione che «dietro c'è soltanto una necessità in cui crediamo». E non solo nel suo partito, ovviamente interessato a mantenere due cattolici al vertice dello Stato. Ma l'obiettivo di mantenere inalterate le attuali «garanzie» costituzionali (stessa forma di governo, stessa presidenza della Repubblica) per il tempo necessario a portare a compimento le riforme va ben al di là di una convenienza di parte. Solo Antonio Di Pietro (e si comprende bene il perché) non ha «niente da dire», anche se ha l'accortezza di aggiungere di non voler contrapporre se stesso: «No grazie, sono troppo giovane, e quindi incandidabile». Dal resto dell'Ulivo arrivano adesioni piene dal socialista Enrico Boselli al laburista (ora nei Ds) Valdo Spini. Il verde Mauro Passani si dice favorevole in linea di principio e scettico sulla praticabilità della condizione di fondo della ripresa del processo riformatore. Lo stesso dubbio induce Marco Minniti, coordinatore dei Ds, a confermare il «giudizio fortemente positivo» sul settennato e sullo stesso ruolo «storico» di Scalfaro, ma ad evitare fughe in avanti sulla condizione di una grande intesa per l'elezione del presidente: «Ogni cosa a suo tempo. Mi auguro che il dialogo possa riprendere, ma francamente non vedo all'orizzonte una svolta rispetto alla scelta sciagurata compiuta da Berlusconi nella Bicamerale».

In effetti, il Polo (eccezione fatta per gli ex dc di Pierferdinando Casini) alza le barricate. «A Mattarella rispondiamo che per le riforme costituzionali non basta un garante al Quirinale», scandisce il forzista Claudio Scajola. Maurizio Gasparri, di An, ricorre al latino. «De hoc satis», per dire che «di questo presidente ne abbiamo abbastanza». E Alessandra Mussolini chiosa: «Rappresenta la vecchia partitocrazia».

Dunque, discorso chiuso? Se uno spiraglio c'è, paradossalmente si nasconde proprio «dietro» l'interrogativo di Buttiglione. È servito al filosofo non per chiedere a Mattarella elementi per dire «sì» o «no», bensì per avvertire che «questa è materia riservata del presidente Cossiga». Il quale se ha non pochi conti in sospeso con il suo successore al Quirinale, non può però ignorare i segnali che gli arrivano, da Franco Marini allo stesso Mattarella. Può dargli fastidio (come lo ha dato a Clemente Mastella) il rifiuto del «grande centro», ma è sufficientemente avveduto per capire che non gli si chiede tanto di fare da «ruota di scorta» nel caso si sgombrino i fini di Rifondazione, quanto di abbandonare le tentazioni terzopoliste per spendersi nella ridefinizione dei confini del bipolarismo possibile. Ma anche se così fosse, servirebbe ad indurre Berlusconi a fermarsi davanti al percorso minato e tornare sui suoi passi?

Pasquale Cascella